

COMMENTO

Oggi a piazza Farnese per un'elementare libertà di decidere

Paolo Flores d'Arcais

Definire «tortura di Stato» la legge sul fine-vita che il governo Berlusconi vuole far approvare in pochi giorni alle camere non è un'esagerazione retorica. Purtroppo è solo la sobria - ma drammatica - descrizione dell'effetto che tale legge avrà su moltissimi malati terminali. Anche per questo, soprattutto per questo, oggi manifestano a piazza Farnese a Roma, alle 15, tutti i cittadini nei quali un'elementare «senso di umanità» non è stato ancora soffocato da fanatismi ideologici di stampo medioevale, né dalla volontà prevaricatoria della Chiesa gerarchica i cui toni su questo tema si fanno sempre più koinèisti. «Chiesa gerarchica» abbiamo detto, e non Chiesa *tout court*, perché c'è una Chiesa di sacerdoti (sono già decine quelli che hanno aderito pubblicamente, da tutte le regioni d'Italia) e di fedeli che sarà in piazza, in nome non solo della libertà di scelta - che per ogni democratico non può essere messa in discussione - ma anche del Vangelo e della carità cristiana.

I medici e gli infermieri che curano coloro che stanno morendo per un cancro ormai non più trattabile sono riuniti nella «Società italiana cure palliative» (Sicp). Tutti i gruppi di volontari che assistono questi malati (62 associazioni onlus, soprattutto al nord) sono riuniti nella «Federazione cure palliative» (Fcp).

In un accurato documento-appello di quasi due settimane fa, intitolato «Attenzione all'imposizione di idratazione e alimentazione per tutti i malati. Non la si può imporre a chi sta morendo», Sicp-Fcp hanno scritto: «Un grave rischio ci impone di intervenire nel difficile e delicato dibattito su idratazione e alimentazione: la veloce approvazione di una legge sulle direttive anticipate (...) potrebbe causare una situazione clinica e assistenziale le cui conseguenze non sembrano chiare a tutti (...). Se dovesse essere approvata una legge che esplicitamente e indiscriminatamente impone l'idratazione e l'alimentazione per tutti i pazienti, ci troveremo di fronte a tale obbligo anche per coloro che vivono una fase di inevitabile e prossima terminalità (...). È incontrovertibile che, nell'accompagnamento del processo di morte naturale (...) è il corpo stesso della persona che sta vivendo gli ultimi giorni della sua vita che non sente più il bisogno di mangiare e bere, come sa chiunque abbia assistito alla fine di una persona cara. Per non andare contro questa possibile legge cosa dovremmo fare allora? Dovremmo mettere in atto un trattamento clinicamente inappropriato aumentando la probabilità di un peggioramento di quei sintomi, di quella sofferenza, che noi stessi siamo chiamati a curare? Questo disegno di legge imporrebbe di attuare delle pratiche contrarie al bene dei pazienti (...). Chiediamo alla politica di ripensare il suo ruolo e di fermarsi di fronte a una decisione che potrebbe avere delle ricadute concrete e dolorose sulla fine, naturale e faticosa, di tante persone».

Due di questi medici, uno dei quali cattolico praticante, sul sito www.micromega.net hanno spiegato senza mezzi termini che nutrizione e idratazione nel malato terminale moltiplicano le sofferenze: non solo le prolungano ma le intensificano. Si rendono conto i parlamentari che voteranno questa legge di quale mostruosità stanno per rendersi agenti? Condannare a nuove, più lunghe e più dolorose sofferenze persone che stanno morendo, condannare a morte senza alcuna colpa? Aggiungere a una condanna a morte anche la condanna a una tortura indotta da un intervento coatto (nutrizione e idratazione artificiale) che nella fase terminale i protocolli delle cure palliative oggi escludono.

Il cardinal Bagnasco nella sua più recente intervista al *Corriere della sera* ha detto: «niente ideologie, la vita va difesa». Difendere la vita significa torturare i malati terminali con interventi artificiali e prolungati? Questa sì che è ideologia, e raccapricciana. Al cardinal Bagnasco, portatore di un'ideologia oscurantista, bisogna rispondere più che mai «niente ideologie: la vita appartiene a chi la vive». Solo chi vive la sua vita ha titolo per decidere se prolungare artificialmente un'esistenza ormai terminale e che sempre di più è sofferenza. Solo chi vive la sua vita può decidere se accettare o rifiutare il sondino e il respiratore che la tecnica gli mettono a disposizione, ma che nessuna tecnica e nessun cardinale possono imporgli. Solo uno Stato totalitario può infatti arrivare a tanto. Totalitario è perciò la legge che la maggioranza berlusconiana, ormai in preda a koinèismo, vuole imporre agli italiani. Con questa legge Welby sarebbe ancora torturato in quella che denunciava come una condizione di sepoltivo, e nessuno di noi, cosciente come Welby o in stato vegetativo come Eluana, potrà mai più decidere sul proprio corpo e sulla propria vita.

Per questa elementare libertà oggi saremo a piazza Farnese.



TESTAMENTO BIOLOGICO ON LINE

Su YouTube viaggia la protesta e la proposta sul «fine-vita»

Youtube come mezzo di protesta contro la «legge truffa» sul testamento biologico che il governo sta preparando. L'agorà informatica sta diventando un luogo in cui si possono ascoltare dichiarazioni come questa: «La vita è un dono e noi riceventi diciamo grazie per questo dono. Ma se il dono non ci piace dobbiamo avere la possibilità di rifiutare». È la filosofia che informa la volontà dei liberi cittadini anche nella morte, che inviano il proprio messaggio via Internet. E' da quando è scoppiato il lungo e tormentato caso di Eluana Englaro, infatti, che molte persone, uomini e donne, stanno girando il proprio video sulle ultime volontà. Per esprimere, cioè, il rifiuto di essere sottoposti ad accanimento terapeutico o a idratazione e alimentazione forzate. A tale proposito designano la o le persone che saranno autorizzate a prendere le decisioni del caso senza alcuna interferenza dello stato, della chiesa o altra istituzione. Oltre al rifiuto delle tecniche di cui la medicina oggi si serve per tenere in vita una persona al di là della propria autonomia capacità, sono molti i messaggi-video, nei quali viene rilasciata anche l'autorizzazione per donare i propri organi per i trapianti o per scopi scientifici.

LETTERA

L'immigrazione è un problema che riguarda tutti noi

Gentili direttori,

abbiamo notato che alcuni giornalisti del vostro giornale hanno un modo non corretto nel trattare alcune vicende e fatti che riguardano la Libia, pur apprezzando quanto di positivo questo giornale scrive nei suoi articoli sulla Gran Giamahiria ribadendo l'opportunità di sviluppare le relazioni tra i due popoli - quello libico e quello italiano -, nonché il diritto dei libici alle scuse e al risarcimento per quanto fu loro arrecato quale conseguenza della colonizzazione italiana della Libia e per gli orrendi crimini subiti. Ci riferiamo, in particolare, agli articoli pubblicati sul *manifesto* in data 29 gennaio e 2 febbraio scorsi - oltre a altri articoli - aventi come oggetto soprattutto il fenomeno dell'immigrazione clandestina, e vi bene sapete che è la Libia la prima a esserne danneggiata.

Desideriamo qui ribadire quanto segue: 1. In quanto scritto nel vostro giornale, e in particolare in quegli articoli le cui date abbiamo ricordato, indica chiaramente una non conoscenza di questi giornalisti della reale situazione politica in Libia.

Sin dal 2 marzo 1977 il potere in Libia è stato completamente devoluto ai cittadini libici con la scomparsa di ogni forma di autorità e governo nel senso tradizionale del termine.

Ora, in ogni quartiere, villaggio e via della Libia, ci sono dei Congressi popolari di base.

Questi Congressi si riuniscono due volte all'anno: nella prima riunione stabiliscono il loro ordine del giorno che comprende la politica estera e quella interna e nella seconda riunione procedono alla discussione dell'ordine del giorno in tutta libertà decidendo su cosa dover deliberare nei vari settori. Alla riunione dei Congressi popolari di base, segue quella del Congresso generale del popolo per redigere le decisioni dei primi. Questo perché il Congresso generale del popolo è alla stregua di un Alto comitato di redazione delle delibere dei Congressi popolari di base.

Queste delibere vengono poi devolute - per la loro attuazione - ai Comitati popolari, nei loro vari livelli e al Comitato popolare generale a livello della Giamahiria.

Nell'anno successivo, i Congressi popolari di base, nel corso della loro riunione, procedono alla valutazione delle attività dei Comitati popolari, all'interrogazione degli inadempienti e alla loro rimozione in caso di inadempimento nell'attuazione delle delibere.

Così il cittadino libico è libero di esprimere la propria opinione e prendere la propria decisione in seno al proprio Congresso popolare di base senza la tutela di nessuno. Egli contribuisce, così, alla determinazione del destino del proprio paese e a tracciare le sue politiche nei vari settori.

2. Circa il fenomeno dell'immigrazione clandestina, sovente alcuni giornalisti del *manifesto* l'hanno trattato in modo privo di obiettività e realismo.

Questo fenomeno viene trattato dalla Libia in vari modi e con diversi mezzi. Gli africani affamati e bisognosi che approdano in Libia sono quelli che l'Occidente ha spinto a questi estremi dopo averli depredati e derubati del loro beni. E qui non intendiamo l'Italia nello specifico, ma tutti quegli stati che hanno colonizzato il continente africano imponendogli l'arretratezza e usurando delle sue enormi e molteplici risorse.

Questo fa sì che il problema dell'immigrazione sia un problema internazionale che richiede un intreccio di sforzi da parte di tutti gli stati del mondo per soluzione e per sviluppare i paesi di origine da cui partono gli emigranti per fornire loro i mezzi di sostentamento.

Va ricordato in questa sede che la Libia e l'Italia hanno congiuntamente firmato un Accordo bilaterale atto a contribuire alla soluzione di questo problema.

3. Noi auspichiamo che il quotidiano *il manifesto* sia in futuro preciso nel trattare le cause che toccano la Gran Giamahiria, il paese amico e il vicino dell'Italia e che non si facciano trascinare verso la corrente degli ostili della verità e di coloro che pescano nei torbidi, che non hanno in mente altro che infangare il nome di chiunque abbia opinioni diverse dalla loro e non solchi il loro sentiero. Siamo pienamente disponibili a fornire al giornale tutte le informazioni e a rispondere a tutti i quesiti perché ci teniamo a che il giornale *il manifesto* non si faccia trascinare dalla corrente delle forze ostili al diritto, alla giustizia e alla pace e che prosegua - invece - la propria strada sconosciuta a sostegno delle cause giuste nel mondo.

Con i nostri saluti e la nostra stima. **Ufficio popolare della Gran Giamahiria araba libica popolare socialista, sezione ufficio stampa di Roma**

La fine della vita, il limite della legge

Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa

Le grida sul corpo di Eluana non si sono placate con la sua morte, e la corsa scomposta per approvare in parlamento una legge sul testamento biologico appare come una rivale postuma. Il fatto, incancellabile, è che Eluana si è sottratta al clamore. Ha varcato il confine fra la vita e la morte, sul quale è rimasta in attesa per così lungo tempo. Ed ha così testimoniato il «limite dell'umano» - ha scritto Ida Dominijanni (*il manifesto* 10/2) che resiste «alle velleità onnipotenti di una sovranità impazientata». Più importante, ci ha riportato alla concreta esperienza della morte, da cui è facile distogliere lo sguardo. Ha ragione Bia Sarasini a voler distinguere (*il manifesto* 10/2). C'è stata la prova di potere sul corpo di Eluana, come fosse una fucina per forgiare nuovi rapporti fra la sovranità e i corpi, nuovi equilibri fra i poteri dello stato. Altra cosa è provare a comprendere come si muore nell'era delle tecnologie mediche.

Non sorprende che in questi giorni si sia stravolta la condizione di Eluana, fissandola nell'immagine di giovinezza intatta e sorridente. Nella pretesa di controllare i corpi morenti, agisce l'illusione di esorcizzare la fine. E non a caso Berlusconi si è sottratto all'invito di Beppino Englaro. La «sacralità della vita», lo sappiamo, non si cura del vivente. Tanto più quando si vorrebbe la Vita trionfante sulla Morte. Ben altro che trionfi avrebbe evocato il corpo inerte di Eluana.

Forse noi donne possiamo meno peritersi di allontanare l'esperienza della morte. Noi che nel mettere al mondo esseri mortali, sperimentiamo la terribile contiguità fra vita e morte. Una contiguità alla quale le tecnologie mediche offrono nuove forme, rendendo più incerto il confine. Per negare quest'incertezza, ci si può aggrappare al puro fatto biologico, astraendo la vita biologica dal contesto di relazioni e significati che rendono umano lo stare al mondo. Oppure si può nominare l'incertezza. «Non sappiamo se alcuni interventi siano un prolungamento della vita oppure una estensione e una complicazione della morte», sostiene Nancy Develoff, direttrice del Centro bioetico Montefiore di New York. Una donna che aiuta ogni giorno parenti, amici, medici a capire cosa è meglio per chi è sospeso fra vita e morte e, sovente, non può decidere. E allora, «parliamo di lui, parliamo di lei», dice Develoff. Dalla sua storia personale, dalla sua vita, cerchiamo di capire che cos'è meglio per lui o per lei. Cerchiamo di trarne un senso anche per la loro morte. E' quanto ha fatto Beppino Englaro, dando voce al corpo inerte della figlia.

Ancora a quel corpo siamo chiamate/i a pensare. Per ben 17 anni alienato da sé e consegnato alle tecnologie, alla totale disponibilità dei medici. Non è un caso che sia toccato ad una donna rappresentare il corpo materia, espropriato dalla soggettività. Dettare legge sul corpo femminile è mossa antica, facile da ripetere. Sebbene inerte, quel corpo «potrebbe fare figli», solo che l'animus maschile volesse soffiare la vita, animando quella materia. Il lapsum, atroce, di Berlusconi dice, alla lettera. L'ancestrale fantasia maschile. Ci parla del corpo della donna come mero ambiente biologico. Fin a ieri luogo di dominio in vita, oggi anche in morte.

Eluana è stata un corpo pubblico, ben prima che iniziasse la contesa politica. E non è stato il padre a trasformare la sua morte in politica. E' stato il biopotere, nelle sue molteplici vesti: tecnologico, medico, politico, etico. La zona grigia di «riservate-

za» e «necessaria ipocrisia» invocata da Angelo Panebianco (*Corriere della sera*, 9/2) non è spesso praticabile. Non sempre e non tutti sono nelle condizioni di poter affidare le decisioni «alla pietas del medico che ha in cura il malato» e che decide in accordo con «i sentimenti delle persone che lo amano». Al di fuori di quella zona grigia, secondo Panebianco, sarebbe inevitabile la lotta fra due partiti e due certezze, assolute e inconciliabili: «diritto alla libertà di scelta» contro «sacralità della vita».

E' una rappresentazione fuorviante di un problema vero, quello della soglia su cui la decisione della legge e della politica deve arrestarsi. Quale che sia il potere o l'istituzione che la rivendica per sé. Quando la vita, i corpi ci pongono domande sul nucleo stesso dell'esistenza, «siamo di fronte all'indecidibile» (Stefano Rodotà, *La Repubblica* 15/2). Ma la risposta non è operare nell'ombra e ammantare di virtù privata l'ipocrisia.

Per capire ciò che ha fatto Beppino Englaro noi ci aiuta parlare di «privato» e «pubblico». La parola appropriata è «civile». Civile nel ruolo privato, di padre, come in quello pubblico, di cittadino. Beppino Englaro si è rivolto al diritto. Per sapere cosa può fare ognuno di noi, come persona, nel rispetto e riconoscimento comune. E ha trovato risposta nella Costituzione.

Se la scelta di Eluana è stata autorizzata

sta per tutti e tutte. Ci ha inquietato la gara a esibire corpi, affetti, condizioni di vita, opposte a quella di Englaro. Vi abbiamo letto, appunto, un mutamento profondo della cultura, meglio del sentimento, civile di questo paese. Quello per cui la mia scelta è negata dalla tua, e la differenza è vissuta come minaccia. Se le differenze risultano insopportabili, è inevitabile ricercare conferme alle proprie opinioni ricorrendo alla forza dei numeri. Alla fine è il sondaggio che decide della legittimità di un'idea, un valore, un diritto.

Anche il potere si appella alla maggioranza. Non si comprendono gli atti compiuti dal governo in questa vicenda se non si viati alla radice della sovranità. Vi è stata di certo strumentalità politica, nel farsene occasione di un affondo a tutto campo. Sulla Costituzione, un impaccio di marchio «sovietico», da riscrivere, appellandosi al popolo. Per travolgere l'equilibrio e la separazione dei poteri, soprattutto quelli non eletti direttamente dal popolo, come i magistrati e il capo dello Stato. Per rendere non solo prassi, ma prima e pressoché esclusiva fonte di norme, il decreto legge. Con quell'atto il governo poteva salvare una vita!

Al di là dei modi violenti e strumentali, il premier e la sua maggioranza hanno fatto ricorso ad una precisa idea di democrazia e di sovranità. Quella del rapporto diretto tra potere e popolo, sancito da un voto di delega, per un esercizio pressoché assoluto di decisione. Non è un caso, quindi, che la prova di forza sia stata fatta su una questione di vita e di morte. E' questo, da sempre, a rappresentare l'ambito della sovranità piena e incondizionata.

Dalla Costituzione si può e si deve ripartire, per rispondere nel merito della questione della legittimità della scelta personale. Non un diritto, l'ennesimo da nominare e precisare in cosa consista. Non c'è un diritto a nascere, o a procreare. C'è invece un sistema di norme, legittimato dalla Costituzione, che pone un limite alla legge. Oltre quel limite c'è lo spazio dell'autonomia. Non c'è un diritto individuale, esercitato nell'indifferenza sociale e delle istituzioni. Per la buona ragione che non può essere praticata

nel vuoto e nell'isolamento. E perché la logica dei diritti divide e frammenta. Oppone un diritto all'altro, quello dell'embrione a quello della donna, quello di chi vuole una terapia a quello di chi la rifiuta. Tra l'abuso della sovranità politica e l'individualismo c'è la Costituzione. Non c'è da appellarsi di volta in volta ad una norma, separata dalle altre. Occorre saper leggere quel testo come un ordine di senso condiviso. Che autorizza le scelte di autonomia, come quelle dei poteri. Primo tra tutti quello di fare le leggi, da parte del governo e del Parlamento.

Con ragione Stefano Rodotà ha parlato di «legge truffa», per il testo sul testamento biologico, che è in discussione al Senato. Una truffa, perché è *falso* che vi sia voluto legislativo. Al contrario. Si vuole fare una legge per cancellare le norme costituzionali, applicate per Eluana Englaro. Non c'è bisogno di una legge, scritta contro la Costituzione, volta a ribadire il potere di vita e di morte del sovrano. E' un altro, ed è urgente, il bisogno che avvertiamo. Quello di lavorare in tante e tanti a ricostruire uno spirito civile, fondato non su certezze, o su maggioranza, ma sulla libertà responsabile di uomini e donne. Questo è per noi il cuore di una politica, costruita non sulle leggi, ma sulle relazioni umane.

